

STORIA ECONOMICA

ANNO XIX (2016) - n. 2



Edizioni Scientifiche Italiane

Direttore responsabile: LUIGI DE MATTEO
Comitato di Direzione: LUIGI DE MATTEO, ALBERTO GUENZI,
PAOLO PECORARI

La Rivista, fondata da Luigi De Rosa nel 1998, si propone di favorire la diffusione e la crescita della Storia economica e di valorizzarne, rendendolo più visibile, l'apporto al più generale campo degli studi storici ed economici. Di qui, pur nella varietà di approcci e di orientamenti culturali di chi l'ha costituita e vi contribuisce, la sua aspirazione a collocarsi nel solco della più solida tradizione storiografica della disciplina senza rinunciare ad allargarne gli orizzonti metodologici e tematici.

Comitato scientifico: Frediano Bof (Università di Udine); Giorgio Borelli (Università di Verona); Andrea Cafarelli (Università di Udine); Aldo Carera (Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano); Giovanni Ceccarelli (Università di Parma); Daniela Ciccolella (CNR-Issm); Alida Clemente (Università di Foggia); Francesco Dandolo (Università Federico II di Napoli); Francesco D'Esposito (Università G. D'Annunzio di Chieti-Pescara); Marco Doria (Università di Genova); Giovanni Farese (Università Europea di Roma); Giulio Fenicia (Università di Bari); Luciana Frangioni (Università del Molise); Paolo Frascani (Università L'Orientale di Napoli); Maurizio Gangemi (Università di Bari); Andrea Giuntini (Università di Modena e Reggio Emilia); Amedeo Lepore (Seconda Università di Napoli); Germano Maifreda (Università di Milano); Daniela Manetti (Università di Pisa); Paola Massa (Università di Genova); Giampiero Nigro (Università di Firenze); Nicola Ostuni (Università Magna Græcia di Catanzaro); Paola Pierucci (Università G. D'Annunzio di Chieti-Pescara); Gianluca Podestà (Università di Parma); Mario Rizzo (Università di Pavia); Gaetano Sabatini (Università di Roma Tre); Giovanni Vigo (Università di Pavia).

Storia economica effettua il referaggio anonimo e indipendente.

Direzione e redazione: Prof. Luigi De Matteo, vico S. Maria Apparente, 44, 80132 Napoli; Università di Napoli "L'Orientale", Dipartimento di Scienze Sociali, Largo San Giovanni Maggiore, 30, 80134 Napoli – Tel. 081/6909483; *e-mail:* dematteo@unior.it

Gli articoli, le ricerche, le rassegne, le recensioni, e tutti gli altri scritti, se firmati, esprimono esclusivamente l'opinione degli autori.

Amministrazione: Edizioni Scientifiche Italiane, via Chiatamone 7, 80121 Napoli – tel. 081/7645443 pbx e fax 081/7646477 – Internet: www.edizioniesi.it; *e-mail:* info@edizioniesi.it

Registrazione presso il Tribunale di Napoli al n. 4970 del 23/6/1998. Responsabile: Luigi De Matteo.

Copyright by Edizioni Scientifiche Italiane – Napoli.

Periodico esonerato da B.A.M. art. 4, 1° comma, n. 6, d.P.R. 627 del 6-10-78

SOMMARIO

ANNO XIX (2016) - n. 2

ALLA RICERCA DEL «NEGOZIANTE PATRIOTA». MORALITÀ MERCANTILI E COMMERCIO ATTIVO NEL SETTECENTO a cura di Biagio Salvemini

<i>Virtù, mercantilismi e mercanti dell'Europa settecentesca. Qualche considerazione introduttiva</i> di Biagio Salvemini	p.	369
ANDREA ADDOBATI, <i>Questa non è Sparta! Il nababbo e il negoziante patriota in una commedia di Samuel Foote</i>	»	385
DANIELE ANDREOZZI, « <i>Ne pas celui de la Nation</i> ». <i>Moralità, norme, interessi e commerci tra Trieste, il mare e gli spazi mercantili (XVIII secolo)</i>	»	403
FRANCESCO CAMPENÒ, <i>Il mercante eroico: elogi funebri di negozianti nella Napoli del Settecento. (La morale mercantile secondo Antonio Jerocades)</i>	»	433
ANNA STELLA CARRINO, « <i>Tous ces différents négociants étrangers sont autant des sangsues de la place de Marseille</i> ». <i>Forme di patriottismo in una place marchande fra Sei e Settecento</i>	»	461
DANIELA CICCOLELLA, <i>Il prezzo della patria. Stato, negozianti e regolazione dei prezzi alla voce nel Mezzogiorno nel secondo '700</i>	»	491
ALIDA CLEMENTE, <i>Aporie della moralità mercantile e governo politico del mercato: un negoziante 'virtuoso' nella carestia del 1764</i>	»	531
ANGELA FALCETTA, « <i>Ad utilità del commercio de' due Regni</i> ». <i>L'orizzonte morale dei mercanti greco-ottomani nel Regno di Napoli (XVIII secolo)</i>	»	561
STORICI		
ANDREA GIUNTINI, <i>Giorgio Mori: la storia l'economia la politica</i>	»	587
ANGELO MOIOLI, <i>Sergio Zaninelli e la scuola di Mario Romani</i>	»	605

SOMMARIO

STORIOGRAFIA

- LUIGI ALONZI, *Per la storia della storia economica: questioni di metodo e prospettive d'indagine* » 639

RECENSIONI E SCHEDE

- S. ZOPPI, *Pietre di confine. Personali apprendimenti*, Rubbettino, Sovveria Mannelli 2015 (G. Farese) » 671
- Incontri di civiltà nel Mediterraneo: l'Impero ottomano e l'Italia del Rinascimento: storia, arte e architettura*, a cura di Alireza Naser Eslami, Olschki, Firenze 2014 (M.P. Zanoboni) » 675
- P. BRAUNSTEIN, *Les allemands à Venise (1380-1520)*, École française de Rome, Rome 2016 (M.P. Zanoboni) » 677

QUESTA NON È SPARTA!
IL NABABBO E IL NEGOZIANTE PATRIOTA
IN UNA COMMEDIA DI SAMUEL FOOTE

Sulla commedia di Samuel Foote *The nabob* (1772) esiste già una ricca letteratura critica. L'opera è stata inquadrata nel suo contesto politico e culturale, mettendo in luce le strategie della satira e le inquietudini sociali che soggiacciono alla scelta del bersaglio polemico. Nel saggio che segue si torna brevemente a considerare la commedia per i differenti modelli di comportamento economico che pone a confronto, prestando particolare attenzione agli elementi che entrano nella costruzione di ciascuno stereotipo.

Etica mercantile, Impero Britannico, India, Samuel Foote, Nababbi e Maccaroni

Much critical work has already been done on Samuel Foote's play *The nabob* (1772). The play has been politically and culturally contextualized, in order to underline the satirical strategies and social concerns which justify the choice of such controversial target. Here we focus on the different models of economic behavior represented in the play, paying due attention to the constitutive elements of each stereotype.

Mercantile Ethics, British Empire, India, Samuel Foote, Nabobs and Macaroni

1. *Inquietudini di fine secolo*

Da qualche anno ho l'onore di far parte di un gruppo di ricerca coordinato da Biagio Salvemini che ha intrapreso una riflessione sull'autocoscienza borghese nell'età del mercantilismo¹. Ultimamente, con questi stessi amici e colleghi, abbiamo pensato di dar seguito all'in-

¹ Cfr. *Moralités marchandes dans l'Europe méditerranéenne au XVIII^e siècle: institutions, appartenances, pratiques*, Textes réunis par G. Buti, Ch. Denis-Delacour, O. Raveaux et B. Salvemini, numero monografico di «Rives méditerranéennes», revue de l'UMR TELEMME, 49 (2014).

dagine portando in primo piano il *négociant patriote*, un'emblematica figura scelta nel 1779 dall'anonimo autore di un trattato di etica mercantile per rivendicare centralità politica al commercio e per auspicare una conciliazione che sino ad allora era ritenuta difficile, se non fantasiosa e irrealistica².

Se il commercio è condotto con piena consapevolezza dei mezzi e dei benefici arrecati al pubblico e allo stato, il negoziante, in effetti, merita di essere considerato un «patriota». L'interesse privato conduce l'azione di tutti i cittadini, e non si può negare che contenga un germe di corruzione che pone in molti casi l'individuo in contraddizione con il bene dello stato, ma, per il nostro autore l'interesse, quando è retamente inteso, coincide con le virtù domestiche e la dedizione al lavoro, ed è solo a questa condizione che spande attorno a sé la felicità pubblica. La gioia per il lavoro, e una punta di stoicismo, convincono che la vera ricchezza risiede nella soddisfazione di rendersi utili ricavandone quel giusto profitto che è compatibile con l'armonia sociale. Ciò significa che al negoziante è richiesto tra l'altro di tenere sotto controllo lo spirito di concorrenza e tutte le passioni distruttive che lo suscitano, scegliendo con convinzione di vincolare la libertà d'intrapresa all'interesse della nazione, e di inquadrarla nei ranghi dello stato. Mercurio e Marte devono cooperare lealmente allo scopo comune: «la Marine du Gouvernement a son objet – scrive l'anonimo –; celle du particulier a la sien: l'un et l'autre aboutissent au même but».

Sino ad allora nella lotta per il dominio politico-economico era stata l'Inghilterra ad eccellere; «bongré malgré, – dice con rammarico il solito autore – nous avons des modeles dans le negociant anglais»³. Ma se il negoziante inglese era diventato un modello di patriottismo era anche perché al di là della Manica la prevenzione verso il com-

² [BEDOS], *Le négociant patriote*, s.e., Amsterdam 1784 (I^a ed. Brussel et Paris 1779). L'anonimo, che nel frontespizio dell'opera si definisce un «négociant qui a voyagé», sostiene di aver operato come giudice in una corte mercantile e di aver presieduto una camera di commercio. I dizionari delle opere anonime lo identificano con un tal «M. Bedos», non meglio specificato. Cfr. *Dictionnaire des ouvrages anonymes et pseudonymes en français*, Second Supplément, Imprimerie Bibliographique, Paris 1809, III, p. 180, n. 10260. L'identità del personaggio resta però misteriosa. Di certo non si tratta di Dom François Bedos de Celles, un benedettino della congregazione di S. Mauro, esperto di organi e calcoli astronomici, che curiosamente figura in molti cataloghi come autore de *Le négociant patriote*.

³ *Le négociant patriote*, pp. viii-ix. In generale, su quest'opera, R. MAUZI, *L'idée du bonheur dans la littérature et la pensée françaises au XVIII^e siècle*, Colin, Paris 1979, pp. 269-289.

mercio era stata superata da tempo. «In Inghilterra – scrisse Defoe – il commercio non è né deve essere abbassato al livello del commercio delle altre nazioni; e i commercianti non devono essere disprezzati come lo sono all'estero». In Inghilterra nessuno sentì mai il bisogno di scrivere un libro sulla *Noblesse commerçante*, come de Coyer⁴, perché «dire gentiluomo-commerciante» in Inghilterra «non è un'assurdità»⁵.

Eppure, proprio negli anni '70 e '80 del Settecento cominciarono a sorgere dei dubbi nell'opinione pubblica inglese: era sempre vero che quel che andava bene per il commercio inglese andava bene all'Inghilterra? Il mercante inglese, già nelle raffigurazioni di Defoe, era un inespugnabile miscuglio, nel quale la fredda passione per l'interesse, il calcolo e l'etica protestante si trovavano in equilibrio con lo spirito d'avventura e l'istinto predatorio del pirata. Adesso, invece, quell'equilibrio sembrava compromesso dall'apparizione di un nuovo modello d'antropologia mercantile, in cui si ravvisava una degradazione morale in grado di mettere a repentaglio gli assetti politici e civili della società. La percezione dei possibili esiti degenerativi del commercio cadeva in un periodo di crisi e trasformazione, contrassegnato dalla parabola dell'East India Company, la cui egemonia commerciale, dopo Plassy, stava rapidamente diventando una dominazione politica e amministrativa⁶, proprio mentre le colonie americane cominciavano a dare segnali d'insofferenza, e l'establishment whigs veniva sfidato dai radicali al grido di «Wilkes and liberty»⁷. L'edificazione dell'impero comportava dei rischi, non ultimo quello di perdere la propria anima, di vedere alterate le libertà tradizionali della nazione, e come emblema di questo rischio si forgiò nel dibattito pubblico lo stereotipo negativo del Nababbo, un nuovo modello umano scaturito da un accordo perverso tra Mercurio e Marte; un accordo molto diverso da quello auspicato dall'autore del *négociant patriote*.

⁴ G.F. COYER, *La noblesse commerçante*, Duchesne, Londres 1756.

⁵ Cit. in C. HILL, *La formazione della potenza inglese. Dal 1530 al 1780*, Einaudi, Torino 1977, p. 258.

⁶ K.N. CHAUDHURI, *The Trading World of Asia and the English East India Company: 1660-1760*, Cambridge University Press, Cambridge 1978. E soprattutto il recente G.J. BRYANT, *The Emergence of British Power in India, 1600-1784. A Grand Strategic Interpretation*, Boydell Press, Woodbridge, Suffolk 2013, dove si sostiene che la strategia imperiale non fu perseguita con piena consapevolezza prima del 1784.

⁷ G. RUDÉ, *Wilkes and Liberty: A Social Study of 1763 to 1774*, Clarendon Press, Oxford 1962; A.H. CASH, *John Wilkes: The Scandalous Father of Civil Liberty*, Yale University Press, New Haven, London 2006.

A richiamare l'attenzione sull'importanza del tema come cartina di tornasole delle trasformazioni che interessarono la società inglese a fine Settecento, è stato per primo James Holzman nel lontano 1926⁸. Al suo *The Nabobs in England* ha fatto seguito una ricca e interessante tradizione di studi, che giunge sino ai più recenti lavori di Tillman W. Nechtman e di Siraj Dean Ahmed⁹. Non sarà possibile in queste brevi note rendere conto del dibattito storiografico sull'argomento. Mi limiterò a richiamare qualche tema pertinente alla questione della moralità mercantile e ai relativi modelli ideologici. Intanto, almeno in prima approssimazione, occorre dire che cos'è un nababbo.

In senso originario il *nawab* è un ufficiale dell'Impero Mogul, incaricato del governo politico e amministrativo di una provincia o di un distretto. Ad introdurlo nel dibattito pubblico inglese come appellativo polemico, per designare gli ufficiali della East India Company arricchitisi in maniera spaventosa e con metodi spregiudicati e discutibili, pare sia stato Horace Walpole, in concomitanza, all'incirca, con la concessione a Robert Clive, da parte dell'Imperatore Shah Alam, del *dirwan*, il potere di governo e d'esazione fiscale sul Bengala, Bihar e Orissa. Holzman tiene a precisare che «the essence of Nabobery was that it was not commercial. The nabob was, in general, a civil or military servant of the Company, who enriched himself by exploiting the advantages which the establishment of British political dominion in India gave to the officials of the ruling power on the spot»¹⁰.

In realtà, quel che rende inquietante la figura del nababbo è che la sua identità sociale, culturale ed economica è una chimera, un mostro di ambiguità: un anglo-indiano, un po' militare, un po' esattore e un po' mercante, così che la vera fonte della sua fortuna rimane piuttosto misteriosa, di certo poco onesta. Tutti gli affari che passano per le sue mani fanno di transazione estorsiva¹¹. Al loro ritorno in

⁸ J.M. HOLZMAN, *The Nabobs in England: A Study of the Returned Anglo-Indian, 1760-1785*, Columbia University, New York 1926.

⁹ T.G.P. SPEAR, *The Nabobs: a Study of the Social Life of the English in Eighteenth Century India*, Oxford University Press, London 1998 (1ª ed. 1932); M. EDWARDS, *The Nabobs at Home*, Constable, London 1991; J. RAVEN, *Judging New Wealth: Popular Publishing and Responses to Commerce in England, 1750-1800*, Clarendon Press, Oxford 1992; T.W. NECHTAM, *Nabobs: empire and identity in Eighteenth Century Britain*, Cambridge University Press, Cambridge 2010; S. DEAN AHMED, *The stillbirth of capital: Enlightenment writing and colonial India*, Stanford University Press, Stanford (CA) 2012.

¹⁰ HOLZMAN, *The Nabobs*, p. 8.

¹¹ RAVEN, *Judging New Wealth*.

patria questi arricchiti dalle origini poco chiare si fanno notare per le loro dissipazioni, per l'oltraggiosa opulenza, per l'uso spregiudicato del denaro, per l'arroganza dei modi, per l'esotica stravaganza delle abitudini. Il nababbo che emerge dalle fonti pubblicistiche – articoli di giornale, caricature satiriche, opere letterarie e drammaturgiche¹² – è un villano rifatto, stretto parente, se vogliamo, del *Bourgeois gentilhomme* di Moliere, con la differenza che M. de Jourdain è solo ridicolo nelle sue aspirazioni, mentre l'arrivismo del nababbo è considerato una minaccia molto seria¹³: l'acquisto delle tenute di campagna a scapito di una gentry impoverita e l'espugnazione dei borghi elettorali a suon di denari preludono a un inserimento dei nababbi nei ranghi del ceto dirigente¹⁴. Da Horace Walpole a Edmund Burke, viene agitato lo spettro di una lobby dell'East India Company alla camera dei comuni. È come se costruendo l'impero e gettando le basi del giogo coloniale in India, l'Inghilterra si esponesse a un contagio, i cui vettori sono i nababbi della compagnia. Sono dei germi di dispotismo orientale, capaci di corrompere ed infettare il corpo sano della società e delle istituzioni inglesi.

Ecco, in estrema sintesi, il significato che assunse la figura del nababbo nel dibattito pubblico del secondo '700 inglese. Le sue implicazioni sono certamente molto più ampie. Interrogarsi su questo modello, che è in certo senso opposto a quello del *négociant patriote*, significherebbe addentrarsi nelle criticità che accompagnarono la transizione dell'Inghilterra alla fase imperiale della sua storia: la crisi di legittimità delle istituzioni, la rivolta dei coloni americani, il ribaltamento della ragione di scambio col mondo extraeuropeo, che da fonte d'approvvigionamento di beni di consumo deve ora offrire nuovi sbocchi alla crescente produzione manifatturiera, i gravi problemi di governance della Compagnia delle Indie, recalcitrante ad ogni forma di controllo da parte dello stato, e caratterizzata da un conflitto permanente tra l'azionariato, che teme per i suoi dividendi, e gli agenti, che

¹² C. SMYLITPOULOS, *Portrait of a Nabob; Graphic Satire, Portraiture, and the Anglo-Indian in the Late Eighteenth Century*, «RACAR. Revue d'art canadienne/Canadian Art Review», 37 (2012), 1, pp. 10-25.

¹³ In Inghilterra la figura dell'arricchito ridicolo, il «cit», abbreviazione di «citizen», precede l'apparizione del Nababbo, e ne contribuisce alla creazione. Cfr. C. SMYLITPOULOS, *Rewritten and Reused: Imaging the Nabob through «Upstart Iconography»*, «Eighteenth Century Life», 32 (2008), 2, pp. 39-59.

¹⁴ PH. LAWSON, J. PHILLIPS, «*Our Execrable Banditti: Perceptions of Nabobs in Mid-Eighteenth Century Britain*», «Albion. A Quarterly Journal Concerned with British Studies», 16 (1984), 3, pp. 225-241.

sembrano preoccuparsi solo del loro interesse personale. Per non parlare delle diverse crisi finanziarie, nel 1763, 1772-73 e 1780-83, in cui la Compagnia pare implicata con pesanti responsabilità. Seguire fino in fondo le tracce del nababbo ci porterebbe insomma molto lontano. I propositi di questo mio contributo sono ovviamente meno ambiziosi: mi basterà portare l'attenzione su alcuni limitati aspetti della costruzione dello stereotipo, prendendo spunto dalla più celebre delle raffigurazioni caricaturali del nababbo, quella offertaci dalla commedia di Samuel Foote.

2. *Nababbi e Macaroni*

Foote, detto l'Aristofane inglese, compose *The Nabob* nel 1768, ma potè portarlo sulle scene solo sul finire del 1772. Nella stessa epoca una commissione d'inchiesta nominata dai Comuni cercava di fare chiarezza sull'operato della Compagnia in India e allo stock exchange erano iniziate le turbolenze speculative sulle sue azioni. La vicenda della commedia non ha quasi svolgimento: un gentiluomo di campagna, Sir John Oldham, si è sconsideratamente indebitato per interposta persona con Sir Matthew Mite, il nababbo, per una somma che non è in grado di restituire, e avendo offerto in garanzia il proprio seggio parlamentare. Mite propone un accomodamento odioso o, come lo definisce Sir John, «a sort of a treaty» che nelle intenzioni di Foote deve poter riecheggiare il patto leonino col quale Robert Clive ha estorto all'imperatore Mogul l'amministrazione sul Bengala: il nababbo cancellerà il debito a condizione che Sir John gli conceda la mano della figlia. Dopo aver dato modo a Lady Oldham di indignarsi per la proposta, Foote introduce in scena il personaggio che porrà rimedio all'incresciosa situazione: è Thomas Oldham, il cognato di Sir John, fratello della moglie. Sir John renderebbe partecipe delle sue angosce il cognato, ma Lady Oldham non crede che il consiglio del fratello possa essere di utilità. Thomas è solo un mercante, avvezzo a trattare merci e cambiali, come potrebbe districare una situazione tanto delicata? «But there is a nicety, a delicacy, an elevation of sentiment, in this case, which people who have narrowed their notions with commerce, and considered during the course of their lives their interest alone, wille scarce comprehend». Nessun disprezzo per la professione del mercante, «I have – dice Lady Oldham – always allowed merchants to be useful body of men; and considered commerce, in this country, as a pretty resource enough for the younger shoots of a fa-

mily»¹⁵; ma da qui a pensare di poter mettere fiduciosamente nelle mani d'un mercante la felicità di una figlia e l'onore della famiglia ce ne passa. E invece, Thomas sarà il *négociant patriote* della situazione: intanto ha il denaro per rilevare il debito del cognato, e poi sa che tra la nipote e suo figlio c'è della simpatia. Sin dalla prima scena lo spettatore può prevedere quale sarà lo scioglimento della vicenda: Thomas, proprio perché è «merchant» e «citizen», è l'unico che potrà districarsi tra gli interessi e i sentimenti e respingere l'insidiosa macchinazione del nababbo.

Tutta la commedia, sino allo scioglimento finale, ruota attorno alla caricatura di Matthew Mite, la cui caratura morale è anticipata nella prima scena dal ritratto che ne fa Lady Oldham: «At this crisis, preceded by all the pomp of Asia, Sir Matthew Mite, from the Indies, came thundering amongst us; and, profusely scattering the spoils of ruined provinces, corrupted the virtue and alienated the affections of all the old friends to the family»¹⁶. Mite è un nuovo barbaro e lo si capisce dalle relazioni che intrattiene con i suoi agenti e satelliti, una serie di personaggi di contorno che Samuel Foote porta in scena uno dopo l'altro, dai servitori che presiedono al portone del palazzo, al cameriere che impartisce al nababbo lezioni di gioco d'azzardo, perché è bene che impari a perdere «with an air of indifference» se vuole brillare ai ricevimenti dell'alta società, al Pantheon o all'Almacks; ritrovi alla moda a Londra, ma molto poco inglesi, perché, essendo consacrati ad una sociabilità mista, sono in realtà dei templi della galanteria.

Dopo la servitù, ad occupare la scena con Mite sono i suoi agenti: la *maitresse* Match'em, che gestisce per il nababbo l'attività di prestito presso le gentildonne, e che, essendo informata delle prossime nozze del padrone, teme di essere scalzata dalla sua posizione. Mite la rassicura: «Pho! no; only wanted a wife to complete my establishment; just to adorn the head of my table». Come ci si poteva immaginare, lo spregevole nababbo non ha rispetto alcuno per l'istituto del matrimonio, e semmai rimpiange l'harem: «I have had some thoughts of founding in this town a seraglio; they are of singular use in the Indies: Do you think – chiede a Match'em – I could bring it to bear?»¹⁷. Nathan e Moses, gli agenti incaricati delle speculazioni borsistiche e

¹⁵ *Play by Samuel Foote and Arthur Murphy*, a cura di G. Taylor, Cambridge University Press, Cambridge 1984, *The Nabob*, At. I, Sc. I, p. 85.

¹⁶ Ivi, p. 84.

¹⁷ At. II, Sc. II, p. 98.

della corruzione dei politici, sono spregiudicati come il loro padrone, e sono significativamente degli ebrei, mentre Touchit e il Mayor si presentano a Mite come rappresentanti del «Christian Club of the borough of Bribe'em». Come s'intuisce dal nome, si tratta di un collegio elettorale in vendita al miglior offerente.

Nel terzo atto, Foote conduce Mite in un consesso di dotti, l'*Antiquarian Society*, ed è lo sketch più esilarante dell'intera commedia. In effetti, l'erudizione orientalista è un vezzo di taluni nababbi, oltre che uno strumento per avere un pubblico riconoscimento di rispettabilità. Per essere accolto dalla società Matthew Mite reca in dono una collezione d'anticaglie d'instimabile valore, e si cimenta in un'ingegnosa e strabiliante dissertazione accademica. Dopo aver abbindolato gli antiquari con un bel po' di patacche, e prima della scena finale in cui vizio e virtù dovranno scontrarsi, Mite fa un incontro sgradevole, un vecchio compagno di monellerie, che gli ricorda le sue basse origini – Mite è figlio di un caciaiolo, spedito da ragazzo oltremare per impedirgli d'intraprendere la carriera del delinquente; inutilmente, a quanto pare.

Sulla commedia di Foote esiste un'abbondante letteratura critica¹⁸. Il personaggio di Mite è stato analizzato a fondo per enuclearne i tratti salienti, e spesso per identificare le personalità del tempo che avrebbero potuto ispirare l'autore. A questo riguardo si è pensato a Clive, il nababbo più famoso e più in vista, a George Dempster, che Foote conobbe personalmente, o al Generale Richard Smith, che è l'originale più simile alla caricatura¹⁹. Daniel O' Quinn ha recentemente richiamato l'attenzione sulla figura di Alexander Fordyce, un avventuriero scozzese di umili origini la cui spregiudicatezza borsistica nel 1772 fu la miccia della crisi finanziaria che rese palesi le grave carenze di liquidità dell'East India Company. E non c'è dubbio che il ritratto del bancarottiere, dedito all'azzardo e al raggio fraudolento, così come riportato dalla stampa dell'epoca, dovette in qualche misura ispirare la raffigurazione del personaggio²⁰. In questa sede, tutta-

¹⁸ Oltre al classico M.M. BELDEN, *The Dramatic Work of Samuel Foote*, Yale University Press, New Haven, London 1929, pp. 148-150, si veda la bibliografia in S. GREGG, *Representing the Nabob: India, Stereotypes and Eighteenth-Century Theatre*, in *Picturing South Asian Culture in English: Textual and Visual Representations*, a cura di T. Shakur e K. D'Souza, Open House Press, Liverpool 2003, pp. 19-31.

¹⁹ W.K. WIMSATT JR., *Foote and a Friend of Boswell's: A Note on the Nabob*, «Modern Language Notes», 57 (1942), 5, pp. 325-335.

²⁰ D. O'QUINN, *Staging Governance: Theatrical Imperialism in London, 1770-1800*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore 2005, pp. 51-55.

via, piuttosto che indugiare sui molti elementi impiegati da Foote per dare vita allo stereotipo del nababbo, evidenzierò gli aspetti che permettono di discutere il tema della moralità mercantile: la questione dell'origine della ricchezza, e quella della correttezza economica, che emergono con forza dal confronto tra il modello negativo di Matthew Mite e il suo contraltare positivo, il mercante cittadino Thomas Oldham.

Prima, però, mi sembra opportuno segnalare una inattesa connotazione del personaggio da parte di Foote, su cui la critica non mi pare che si sia soffermata abbastanza. Ci si sarebbe aspettato che Foote costruisse il personaggio del nababbo in maniera da esibire chiaramente il suo carattere orientale; e di certo nella raffigurazione non mancano i marcatori simbolici che permettono di collocare Matthew Mite nel contesto semantico che gli è proprio. Ma accanto a questi, che forse non avevano ancora acquisito l'immediata evidenza del luogo comune, Foote pone altri riferimenti che rimandano a un contesto meno esotico e distante dell'India, ma percepito da molti punti di vista come affine: l'Italia.

È come se, per istruire il pubblico sulla minaccia di corruzione rappresentata dall'India, Foote dovesse far ricorso ad un esempio più familiare. E così, il nababbo che fa irruzione in scena non indossa il turbante, né un caffettano orientale, si presenta invece abbigliato col «macaroni dress», l'abito che si suppone sia la divisa del cicisbeo italiano²¹. Non contento della sua tenuta da damerino effeminato, Mite poi vorrebbe agghindarsi con dei fiori, ma i fiori inglesi hanno colori troppo sbiaditi, e siccome non può disporre della vivacità indiana, alla fine ripiega su un «bouquet with artificial flowers I brought from Milan». Gli stessi doni per ingraziarsi gli antiquari non sono i doni di un orientalista. Il primo esemplare Mite l'ha comprato a Napoli, da un certo abate Montini. Si tratta di «an illegible manuscript in Latin, containing the twelve books of Livy, supposed to be lost»²². Il se-

²¹ Sul fenomeno di costume dei «macaroni»: A. RAUSER, *Hair, Authenticity, and the Self-Made Macaroni*, «Eighteenth Century Studies», 38 (2004), 1, pp. 101-117. Sul rapporto tra Macaroni e cicisbei: P. FINDLEN, W. WASSYNG ROWORTH, C.M. SAMA, *Italy's Eighteenth Century: Gender and Culture in the Age of the Grand Tour*, Stanford University Press, Stanford (CA) 2009, pp. 3-31. Sui cicisbei: R. BIZZOCCHI, *Cicisbei. Morale privata e identità nazionale in Italia*, Laterza, Roma-Bari 2008.

²² Ciascun dono fa allusione a straordinari rinvenimenti ad opera di viaggiatori inglesi, che fecero un gran clamore sulla stampa del tempo. Nel 1772 l'antiquario Paul Jacob Bruns ritrovò, assieme all'erudito italiano Giovenazzi, un cospicuo frammento del novantunesimo libro dell'*Ab urbe Condita* di Livio in un antico manoscritto della biblioteca vaticana. La carta, che era stata riutilizzata per copiarvi i libri

condo invece è un'urna romana proveniente dal tempio della Concordia, che si suppone contenesse «the dust of Marc-Antony's coachman». E l'ultimo è un pezzo di lava del Vesuvio, che debitamente analizzata avrebbe fornito ai chimici utili cognizioni: «will make it no difficult task – dice il nababbo – to propagate burning mountains in England, if encouraged by premiums»²³. Gli antiquari sono estasiati. Specialmente i libri di Tito Livio li riempiono d'entusiasmo. «This invaluable treasure – millanta Mite – was very near falling into the hands of the Pope, who designed to deposit it in the Vatican Library, and I rescued it from idolatrous hands»²⁴. Opera più che meritoria aver salvato Livio dall'oscurantismo papista. Resta il fatto che proprio il dispotismo papale sia per Foote l'antecedente prossimo del nuovo dispotismo orientale incarnato dai nababbi.

Per rendere conto dell'inattesa dislocazione del nababbo in Italia occorre richiamare almeno per cenni le ansie della società inglese e il tenore del dibattito pubblico riguardo l'attività della Compagnia. Intervenuto alla Camera dei Comuni per difendere le scelte fatte in Bengala, Robert Clive diede prova di grande oratoria con un discorso che rovesciava le accuse sulla metropoli. I funzionari che pur di arricchirsi si erano resi responsabili di abusi ingiustificabili, secondo Clive, non erano tanto il risultato d'una contaminazione orientale, quanto il sintomo d'un male profondo che allignava nella società inglese. L'avidità,

di Tobia, di Giobbe e di Ester, lasciava trasparire una scrittura più antica. Il frammento fu pubblicato a Roma e a Parigi. Clemente XIV incaricò il cardinale Zelada di nominare una commissione di esperti per comprovarne l'autenticità. Cfr. M. NUGNES, *Storia del Regno di Napoli. Dall'origine dei suoi primi popoli al presente*, Dell'Ancora, Napoli 1842, I, p. 531, e G. VEDOVA, *Biografia degli scrittori padovani*, Della Minerva, Padova 1832, I, p. 524.

²³ Gli antichi vasi e il mistero dei vulcani furono grandi passioni di Sir William Hamilton, ambasciatore britannico alla corte di Napoli dal 1764 al 1800. Nel 1766-67, in collaborazione con Pierre François Hugues d'Hancarville e Johann Winkelmann, Sir William pubblicò quattro sontuosi volumi d'incisioni sulla sua collezione di antichi vasi, e li dedicò a re Giorgio III (*Antiquités étrusques, grecques et romaines tirées du cabinet de M. Hamilton*, 4 voll., Napoli 1766-1767). Nel 1771 la collezione fu acquistata dal British Museum per £ 8.400, e il celebre industriale della porcellana Josiah Wedgwood ne trasse ispirazione per rinnovare le sue creazioni. Nel 1772, l'anno della commedia di Foote, Hamilton, in segno di riconoscenza, fu decorato col titolo di Cavaliere dell'Ordine del Bagno e fu ricevuto come socio della *Society of Antiquaries*. Cfr. D. CONSTANTINE, *Fields of fire. A life of Sir William Hamilton*, Wiedenfeld and Nicholson, London 2001, pp. 63-66; e *Vases and Volcanoes: Sir William Hamilton and his collection*, a cura di I. Jenkins e K. Sloan, British Museum Press, London 1996.

²⁴ At. III, Sc. I, p. 105.

l'amore smodato per i consumi di lusso e la spregiudicatezza economica erano vizi che i *servants* della Compagnia avevano appreso a casa loro, come dimostrava la grave crisi finanziaria in corso e la diffusa pratica dell'aggiottaggio allo Stock Exchange che l'aveva provocata²⁵. Al fondo il problema risiedeva nell'immaturità culturale della Gran Bretagna come potenza imperiale. Il discorso fu variamente commentato, e suscitò l'indignazione tra gli altri di Horace Walpole, che così si espresse in una lettera all'amico Horace Mann:

We beat Rome in eloquence and extravagance; and Spain in avarice and cruelty: and like both, we shall only serve to terrify schoolboys, and for lessons of morality! [...] They starved millions in India by monopolies and plunder, and almost raised a famine at home by the luxury occasioned by their opulence, and by that opulence raising the prices of everything, till the poor could not purchase bread! Conquest, usurpation, wealth, luxury, famine – one knows how little farther the genealogy has to go! If you like it better in Scripture phrase, here it is: Lord Chatham begot Lord Clive; Lord Clive begot the Maccaronies, and they begot poverty – and all the race are still living; just as Clodius was born before the death of Julius Caesar²⁶.

La stessa inquietudine attraversava l'opinione pubblica. L'Inghilterra stava calcando le orme di Roma? L'impressione era quella di rivivere il drammatico smarrimento del basso impero al tempo di Commodo, tra i lussi insultanti e l'abiezione morale che preludono alla caduta. Il *Decline and Fall of Roman Empire* di Gibbon sarebbe stato pubblicato di lì a poco, ma l'idea che la femminilizzazione della società, prodotta dagli agi e dalla dissolutezza dei costumi, fosse stata una delle cause determinanti la fine ingloriosa dell'impero era già ben radicata nel senso comune, ed era inoltre un fenomeno che sembrava ripresentarsi nella Londra del tempo. L'apparizione dei Macaroni, leziosi damerini, sfibrati dagli eccessi, dalle sregolatezze sessuali, dalla passione smodata per il gioco d'azzardo, fu interpretata come un segno dei tempi e come una tragica premonizione. Per di più, nei mesi che precedettero la prima del *The Nabob* sui giornali gli articoli relativi alla crisi finanziaria e agli scandali della *East India Company* si intrecciarono con i resoconti del raccapricciante caso del capitano Robert Jones, un Macarone finito sotto processo per aver sodomizzato un tredicenne. Uno dei giornalisti che si occupò di quella sensazionale vicenda spiegò ai più sprovveduti tra i suoi lettori che i Maca-

²⁵ O'QUINN, *Staging Governance*, pp. 47-49.

²⁶ Cit. *ivi*, p. 50.

roni erano degli effeminati che uscivano dalle fila delle classi più agiate, i quali avevano preso l'esecrabile vizio all'estero. La sodomia, infatti, era «a crime imported from Italy by our spindle-shanked gentry, who make the grand Tour but to bring home the vices of our Neighbours, and return, if possible, greater coxcombs than they were before embarkation»²⁷.

Il nababbo venuto dal Bengala e il macarone reduce dall'Italia erano inquietanti apparizioni che veicolavano analoghe paure, perciò Samuel Foote, al pari di altri moralisti del tempo, trovò naturale che le due figure potessero sovrapporsi. Ecco come mai Matt Mite veste il *Macaroni dress* mentre prende lezioni di gioco d'azzardo, e poi si presenta alla società antiquaria come se fosse appena tornato dal Gran Tour, carico di anticaglie che richiamano alla memoria un impero lontano nel tempo, portato alla catastrofe dalla stessa abiezione morale che accomuna nababbi e macaroni.

3. *Che cos'è un gatto?*

Ma torniamo al problema dell'etica mercantile. L'origine della ricchezza del nababbo non è affatto chiara, ma nessuno dei personaggi in commedia ha dubbi sui metodi disonesti che debbono essere stati impiegati per accumularla. La questione è posta in maniera esplicita dal Mayor del borgo di Bribe'em che attende di essere ricevuto da Mite: «where do these here people get all their wealth?». Per il suo compagno, Touchit, è evidente: tutta quella ricchezza viene «from our settlements and possessions abroad». Ma è una risposta che al Mayor non dice nulla; e così Touchit è costretto ad entrare nel merito:

Touchit: Oh, Mr. Mayor, I will explain that in a moment: Why, here are a body of merchants that beg to be admitted as friends, and take possession of a small spot in a country, and carry on a beneficial commerce with the inoffensive and innocent people, to which they kindly give their consent.

Mayor: Don't you think now that is very civil of them?

Touchit: Doubtless. Upon which, Mr. Mayor, we cunningly encroach, and fortify by little and by little, till at length, we growing too strong for the natives, we turn them out of their lands, and take possession of their money and jewels.

²⁷ Cit. in R. NORTON, *The Macaroni Club. Homosexual Scandals in 1772*, e, sul caso Jones, dello stesso Norton si veda *The First Public Debate about Homosexuality in England: The Case of Captain Jones, 1772*, <http://rictornorton.co.uk/eigh-teen/macaroni.htm> e [/jones1.htm](http://rictornorton.co.uk/jones1.htm).

Mayor: And don't you think, Master Touchit, that is a little uncivil in us?

Touchit: Oh, nothing at all: These people are but a little better than Tartars or Turks.

Mayor: No, no, Master Touchit; just the reverse; it is *they* have caught the Tartars in us²⁸.

Quel che è più preoccupante è che Mite non ha alcuna intenzione di cambiare registro adesso che è tornato a casa. Anche in Inghilterra la ricchezza accumulata gli permetterà di prevaricare il prossimo. L'unica differenza è che là, in Oriente, la ricchezza «gain us those ends in spite and defiance of law, which, with a proper agent, may here be obtained under the pretence and colour of law»²⁹. E l'agente in questione, incaricato di far valere le pretese del nababbo su Sir John, è un procuratore legale che porta il significativo nome di Rapine. Inoltre, i metodi estorsivi del nababbo sono doppiamente pericolosi. Non si tratta soltanto delle migliaia di persone che Mite ha portato alla rovina in India, o dei gentiluomini inglesi, come Sir John, gettati sul lastrico. Il problema più grave è che la sua mancanza di scrupoli è ripagata da una rapidità d'arricchimento che apre la strada al lusso e all'intemperanza. E i consumi immoderati hanno un indiscutibile potere seduttivo: possono indurre gli altri all'imitazione e far dimenticare quali siano le fonti più sicure ed oneste della ricchezza.

A ricordarcele è il mercante virtuoso. Sul finale della commedia Thomas ammonisce Matthew Mite: «Your riches (which perhaps too are only ideal) by introducing a general spirit of dissipation, have extinguished labour and industry, the slow, but sure source of national wealth»³⁰. Per Thomas la ricchezza del nababbo potrebbe essere illusoria, perché spesso ad un rapido arricchimento segue un'altrettanto rapida caduta, e, come recita la saggezza popolare, la farina del diavolo finisce in crusca.

Tutti sanno che razza di pescecane sia Matt Mite, ma l'oro e l'ipocrisia gli permettono di vestire i panni della rispettabilità. Di tutti i suoi esercizi d'ipocrisia il più sorprendente è però la dissertazione accademica che ha riservato agli antiquari, e che verte per l'appunto sul mistero del rapido arricchimento. Il nababbo, che ama atteggiarsi a patriota, si misura con un problema di storia o, per meglio dire, di mitologia britannica. Che cos'è mai questo benedetto gatto da cui de-

²⁸ At. II, Sc. II, p. 99.

²⁹ At. III, Sc. I, p. 103.

³⁰ At. III, Sc. II, p. 110.

riva la straordinaria ricchezza di Dick Whittington? La vicenda è nota; è stata materia di ballate, folkstale e pieces teatrali almeno dall'età elisabettiana³¹. La tradizione popolare raccontava che Richard Whittington, per tre volte Mayor di Londra agli inizi del '400, e portato come esempio di mercante virtuoso e di successo, fosse in gioventù solo un povero apprendista, e che tutta la sua ricchezza derivasse da un gatto favoloso. Pur di averlo, un re di un paese d'oltremare, che aveva la disgrazia di essere infestato dai topi, avrebbe svuotato i forzieri del regno e ricoperto d'oro il giovane Dick. La favola dava voce allo scetticismo della gente del popolo, che non ha mai creduto alla dedizione per il lavoro e al risparmio, e che quando assiste a un arricchimento non riesce a pensare altra origine se non il colpo di fortuna, un tesoro sepolto, una gallina dalle uova d'oro, o un gatto magico. Per questo motivo la favola piaceva poco ai cantori dell'etica borghese. Ci pensa allora il nababbo a razionalizzare tutta questa faccenda del gatto, e a riscriverla entro i paradigmi utilitaristici della borghesia. Mite ricorda agli antiquari che i bastimenti del cabotaggio che portano il carbone da Newcastle a Londra si chiamano per l'appunto «cats»³²: «From thence – conclude il nababbo – it appears, that it was not the whiskered, four-footed, mouse-killing Cat, that was the source of the ma-

³¹ T[HOMAS] H[EYWOOD], *The History of Sir Richard Whittington*, edited with an introduction by H.B. Wheatley, The Villon Society, London 1885. Per un esame del *folktale*, J. ROBERTSON, *The Adventures of Dick Whittington and the Social Construction of Elizabethan London*, in *Guilds, Society and Economy in London 1450-1800*, a cura di I.A. Gadd e P. Wallis, Centre for Metropolitan History et al., London 2002, pp. 51-66. La probabile datazione del testo di Heywood è il 1636, cfr. E.T. BONAHEUE, *Heywood, the Citizen Hero, and the History of Dick Whittington*, «English Language Notes», 36 (1999), pp. 31-41. Si veda anche T. KEIGHTLEY, *Tales and Popular Fictions; their Resemblance and Transmission from Country to Country*, Whittaker and Co, London 1834, pp. 241-266, e S. LYSONS, *The Model Merchant of the Middle Ages, exemplified in the Story of Whittington and his Cat*, Hamilton, Adams and Co, London 1860.

³² La spiegazione ha un'apparente plausibilità. La fonte di arricchimento di Whittington potrebbe essere stata il commercio di carbone; un'attività economica importante in Inghilterra. Cfr. J.U. NEF, *The Rise of the British Coal Industry*, Frank Cass, London 1966 (1ª ed. 1932); J.B. BLAKE, *The Medieval Coal Trade of North East England: Some Fourteenth-Century Evidence*, «Northern History», 2 (1967), pp. 1-26; B. DIETZ, *The North-East Coal Trade, 1550-1750: Measures, Markets and the Metropolis*, «Northern History», 22 (1986), pp. 280-294. Per la tendenza a rielaborare la vecchia storia popolare secondo i paradigmi della morale borghese si veda ad esempio la serie di incisioni di William Hogart intitolata *Industry and Idleness*, che è in buona parte una riscrittura secondo la morale borghese della vecchia storia di Dick Whittington. Cfr. J. UGLOW, *Hogart. A Life and a World*, Ferrar, Straus and Giroux, New York 1997, pp. 436-452.

gistrate's wealth, but the coasting, sailing, coal-carrying Cat; that, gentlemen, was Whittington's Cat»³³.

I babbei della società antiquaria sono strabiliati: finalmente una spiegazione accettabile! Per Mite è il trionfo: «What a fund of learning!», esclama un erudito; «Amazing acuteness of erudition!» esclama l'altro. Si pensa già ad un ritratto del dotto nababbo da appendere nella sala del comune, e al momento di sciogliere la seduta il presidente della società consacra il successo con una dichiarazione solenne. Sir Mite, che, ricordiamolo, è tra l'altro un militare, con la sua dissertazione ha posto termine anche alla più dibattuta contesa accademica di tutti i tempi, quella tra le lettere e le armi, perché non c'è alcun dubbio che Mite «is equally skilled in arts as well as in arms». «Tam Mercurio quam Marti», è il grido d'approvazione che giunge dalla platea³⁴.

4. *Tutto a posto, niente in ordine*

Del resto Mercurio è il dio dei commercianti come dei ladri, due categorie che da sempre tendono a confondersi. Sarebbe bene poterle distinguere. E qui veniamo alla seconda questione, quella dei comportamenti economici. È possibile indicare un criterio infallibile per separare il lucro onesto da quello disonesto? La legge da questo punto di vista non pare di grande aiuto. Non è forse la legge che permette al nababbo di ricattare il povero Sir John? Nelle attività di credito bisognerebbe conoscere in anticipo quali sono le reali intenzioni del pre-

³³ At. III, Sc. I, p. 106. Matthew Mite era a ben vedere una specie di Whittington tutto al negativo, ma non fu per ricercare il contrasto che Foote evocò nella commedia il tre volte Lord Mayor di Londra. Pare che la scena sia stata aggiunta in un secondo tempo per ridicolizzare la *Society of Antiquaries*, e, secondo alcuni, anche per fornire ad Horace Walpole il pretesto che andava cercando per ritirare la sua adesione da quel noioso consesso. Del resto, tra le presunzioni ridicole del nababbo ci poteva stare anche quella dell'erudizione e Foote pensò che sarebbe stato interessante se il suo personaggio si fosse confrontato con l'enigma della storia di Whittington, perché qualche tempo prima Samuel Pegge, un noto membro della *Society*, si era voluto cimentare in quella stessa impresa lasciando forse l'uditorio più incredulo che convinto. J. FORSTER, *Historical and Biographical Essays*, John Murray, London 1858, II, pp. 408-411.

³⁴ O'Quinn scorge un parallelo tra l'invenzione della tradizione di cui si rende responsabile la *Antiquarian Society* e la crisi del credito: le origini della nazione e la sua economia dipendono entrambe dalla autorevolezza di garanti, la cui reputazione sembra vacillare (*Staging Governance*, p. 61).

statore. Condizioni apparentemente molto generose possono celare un'insidia.

Thomas, il mercante virtuoso, lo sa bene: il prestito concesso su esili garanzie è sempre sospetto, di solito non lo si ottiene se non «from a friend to relieve, or a foe to ruin». Purtroppo Sir John non si è rivolto a un amico e non si è preoccupato di sapere da chi gli arrivassero i soldi, e così è incappato in un mascalzone. Lady Oldham però non può credere che si possa essere tanto perfidi: «Is it possible Sir Matthew can have acted from so infernal a motive, to have advanced the money with a view of distressing us deeper?». Il fatto è – spiega Thomas – che Matt Mite agisce da «profound politician», non ha gli scrupoli del mercante onesto. «With the wealth of the East – commenta sconsolata Lady Oldham – we have too imported the worst of its vices. What a horrid crew!»³⁵. Sul finale della commedia Thomas tornerà a puntualizzare il suo pensiero a proposito dell'onestà del credito. Bisogna che sia chiaro che la garanzia è una tutela sia per il mutuante che per il mutuatario, e che i «citizens», categoria a cui Thomas si onora di appartenere, non si comportano come i nababbi: «alwais expect good security for what [they] advance»³⁶.

La vicenda si avvia alla conclusione sui binari prestabiliti. Quando Sir John, che si rifiuta di piegarsi al ricatto, è già sul punto di essere posto in catene e di perdere con tutti i suoi beni anche l'onore, interviene Thomas a rilevarne debito. Il nababbo non si aspettava una mossa del genere. Chiede se tutto questo sia legale; e il suo avvocato lo informa che il pagamento purtroppo estingue l'azione. Come se avesse patito un'ingiustizia, Mite afferma stizzoso che alla «Mayor's Court» di Calcutta sarebbe andata diversamente, e, capendo di essere stato battuto, gira sui tacchi per abbandonare al suo destino quella sciagurata famiglia «whom I wished to make happy in spite of themselves, soon to regret the fatal loss sustained by their obstinate folly»³⁷.

La minaccia è sventata, Sir John è ristabilito nel suo stato, e i due

³⁵ At. I, Sc. I, p. 88. Gli abusi dei *servants* della Compagnia, come abbiamo detto, sono spiegati da Clive come effetto di una avidità che nasce all'interno della società inglese, ma anche della facilità di credito che i medesimi *servants* ottengono dai *banyans* indiani, i quali non richiedono loro alcuna garanzia, facendo affidamento sul potere arbitrario di cui i loro clienti dispongono. L'agire per interposta persona è invece, secondo alcuni critici, il metodo di cui si sarebbe avvalso Clive per rastrellare le azioni della compagnia e acquisire una posizione dominante. Su questo tema, O'QUINN, *Staging Governance*, pp. 47-49, 58.

³⁶ At. III, Sc. II, p. 111.

³⁷ *Ibidem*.

giovani possono convolare felicemente a nozze. C'è d'altra parte da rilevare che l'offerta di Thomas è tutt'altro che disinteressata. Pur lasciando intatta la facciata della stratificazione sociale, che il nababbo, invece, metteva apertamente a repentaglio, di fatto il buon *citizen* trae il massimo vantaggio consentito dalla posizione debitoria di Sir John. L'ordine di un tempo, del resto, non può più essere ristabilito; è perduto per sempre, e per Foote nel finale della commedia si tratta solo di registrare le ipocrisie della ridislocazione del potere che si sta silenziosamente producendo nella società inglese³⁸. Non resta a questo punto che prendere congedo dal pubblico, ed è Thomas che può farlo nella maniera più degna, riassumendo la morale della storia: «however praiseworthy the spirit of adventure may be, whoever keeps his post, and does his duty at home, will be found to render his country best service at last!»³⁹.

Pare che tutto sia finito nel migliore dei modi. Il *négociant patriote* ha costretto il perfido nababbo a battere in ritirata. La sua, tuttavia, è una vittoria solo provvisoria: la guerra continua. Dopo aver rotto le corna al nababbo, Thomas lo avverte di stare molto attento, perché tutte le sue malefatte gridano vendetta al cielo e «perhaps the hour of retribution is near!». A quelle parole Matt Mite replica con una beffarda risata che riempie le volte del teatro, e prima di abbandonare la scena impartisce la sua lezione: «This is not Sparta, nor are these the chaste times of the Roman republic: Now-a-days, riches possess at least one magical power, that, being rightly dispensed, they closely conceal the source from whence they proceeded»⁴⁰. I tempi sono cambiati, l'impero che prende corpo al di là del mare detta già le sue regole; e se è vero che nessuno crede più ai poteri di un gatto magico, è anche vero che, per tenere nascosti i delitti che sono all'origine delle grandi ricchezze, non c'è niente di più magico che una buona distribuzione di mazzette.

ANDREA ADDOBATI
Università di Pisa

³⁸ «Foote's comedy – scrive O'Quinn – couldn't be more explicit about the nominal power of the aristocracy. [...] Instead their liberty is now secured by a contractual relation to Thomas and by the sexual deployments inscribed in companionate marriage. In short, one narrative of the decline and fall of Britain's social elite – and, by figural extension, the empire over which it is supposed to preside – is averted by the financial and sexual normativity of the middle ranks of metropolitan commerce», *Staging Governance*, pp. 72-73.

³⁹ At. III, Sc. II, p. 111.

⁴⁰ *Ibidem*.